

Massimo Bacigalupo

Ho attraversato la foresta di Pound

di **Antonio Gnoli**

Perché mai dovremmo occuparci di Ezra Pound, vista la fama non lusinghiera che avvolse la sua vita? Lasciamo stare certi cascami ideologici che nel suo nome hanno arredato improbabili case e andiamo dritti al punto. Di quest'uomo, che ha rivoluzionato parte della letteratura del Novecento e che ha trascorso gli anni finali tra prolungate afasie e depressioni, bisogna riuscire a parlare con ammirazione e irriverenza. Accolgo il suggerimento di Massimo Bacigalupo che fin da bambino ha frequentato, dalle parti di Rapallo, l'autore dei *Cantos*, lo ha tradotto, lo ha insegnato nelle università e reso, se così si può dire, malleabile ai nostri palati. Mi invita a visitare i luoghi che il poeta frequentò a partire dalla metà degli anni Venti. Quella Liguria che, insieme a Venezia, gli era entrata nel cuore. È un'esperienza che faccio volentieri. Mi incuriosisce la sua fisionomia asciutta, elegante, così simile a quella di Pound. Ci aggiriamo tra Rapallo e Zoagli, spazi che videro la presenza di altre mitologie: Hemingway, W.B. Yeats, Isaiah Berlin (tutti in qualche modo legati all'autore dei *Cantos*). Aggiunge che la vita di Pound si è intersecata con la sua per ragioni familiari e per questioni culturali. Ho tra le mani un suo recentissimo libro: *Ezra Pound. Un mondo di poesia* (Edizioni Ares). Bacigalupo, che di professione è americanista, è anche un apprezzato filmmaker.

Hai un ricordo del tuo primo incontro con il poeta?

«Erano i primissimi anni Sessanta. Pound aveva lasciato la mansarda di Rapallo per trasferirsi a Sant'Ambrogio, nella casa di Olga Rudge che lo assisterà negli ultimi anni. Andai da lui per fargli vedere un film muto di Stan Brakhage. Stan voleva che lo vedesse. A quel tempo Pound aveva suscitato grande interesse tra le avanguardie dell'underground. Olga preparò un tè. Gli proiettai la pellicola. Ogni tanto sbirciavo il suo volto per capire se c'era qualche reazione. Restò impassibile. Non fece nessun commento».

Erano proverbiali i silenzi di Pound.

«Credo che in larga parte furono provocati dalle violente depressioni che si scatenarono dopo la guerra».

Intendi dopo l'arresto e i mesi durissimi trascorsi in prigionia vicino Pisa?

«Quello fu uno degli episodi, poi venne il ricovero coatto nel manicomio di Washington, al St. Elizabeths».

Ci rimase 13 anni.

«Fu una detenzione abbastanza tranquilla, riceveva visite di ammiratori da tutto il mondo. Perfino mia madre, che era americana, andò a trovarlo».

Come era nato il rapporto tra i tuoi genitori e Pound?

«Pound giunse a Rapallo la prima volta nel 1922 e vi si stabilì nel 24. Con mio padre si conobbero nel 1926, sui campi da tennis».

Pound giocava a tennis?

«Neanche tanto male. Comunque si appassionò al modo in cui papà, allora molto giovane, giocava. Tanto da vincere vari tornei come prima categoria. Poi i rapporti si diradarono. Solo dopo la laurea in medicina e il ritorno di papà a Rapallo ristabilirono i contatti. Nel

frattempo Pound era stato raggiunto dai suoi genitori: Homer e Isabel».

Li hai conosciuti?

«Non ero neppure nato quando Homer morì in seguito alla rottura del femore. Mio padre lo ebbe in cura per mesi. Allora per un anziano una frattura in quel punto era spesso letale. Pound apprezzò la dedizione con cui mio padre cercò di curare Homer e gli fece recapitare, insieme a una lettera di ringraziamenti, il dono di un quadro a olio di Max Ernst».

Gli anni tra i Trenta e i Quaranta sono anche quelli della passione di Pound per il fascismo.

«Fu un abbaglio, un fraintendimento, un'allucinazione che lo condizionò fino alla fine. E di conseguenza gli americani lo spedirono in un campo militare dalle parti di Pisa, ad Arena Metato e non a Coltano come di solito si crede».

Si è detto che lo rinchiusero in una specie di gabbia.

«In realtà la famosa gabbia era una cella di sicurezza. Pound aveva allora 59 anni e nello spazio angusto delle quattro mura mimava partite di tennis e traduceva Confucio. A un certo punto ebbe un collasso e i americani gli assegnarono una tenda dove si dedicò tranquillamente ai *Canti pisani*, che sono appunto i canti della prigionia. Poi fu trasferito a Washington, processato e rinchiuso nell'ospedale psichiatrico St. Elizabeths. Considerato un traditore rischiò la pena di

morte, alla quale sfuggì perché ritenuto in quel momento incapace di intendere e di volere».

Al di là degli aspetti emotivi e di simpatia generica, si è mai capito perché un signore nato in tutt'altro contesto potesse aderire al fascismo?

«Credo che in quella scelta giocassero diversi motivi: il grande amore per l'Italia, per la lingua e per la cultura italiana; e poi c'era la presunzione di voler cambiare il mondo e, da questo punto di vista, il fascismo e soprattutto la figura di Mussolini, gli apparivano come lo strumento più adatto».

Il rapporto con Mussolini sembra nascere da una folgorazione. Nella parte iniziale dei *Cantos* pisani c'è un esplicito richiamo al Duce, quasi una fascinazione.

«Togli pure il quasi. In una visione distorta Pound colse in lui la forza emotiva della rivoluzione. Gli appariva come una specie di creatore di mondi, un esteta armato che tanta suggestione aveva prodotto nell'Europa degli anni Venti e Trenta. Aveva letto D'Annunzio e aveva letto la biografia di Margherita Sarfatti, il che gli consentì di avvolgere la vita del duce in una visione utopica».

Si sono mai incontrati?

«Mussolini lo ricevette a Roma come giornalista. Non credo sapesse realmente chi fosse, anche se pare che in una lettera l'abbia definito il mio amico Ezra Pound».

Quell'incontro come andò?

«Pound gli sottopose una serie di riforme economiche che il fascismo avrebbe dovuto attuare. Ma il mondo reale era un'altra cosa. Il regime non lo prese mai sul serio, poteva però far comodo che un americano piuttosto celebre fosse un amico dell'Italia».

I "Canti pisani" sono solo una parte del poema poundiano. Un libro più citato che letto, a tratti folle, oscuro, allusivo. Al quale hai lavorato per anni traducendone alcune parti.

«È una specie di foresta nella quale si entra a fatica. Quasi una selva dantesca, e sappiamo quanto Dante sia fondamentale per Pound, al punto da chiamare "Canti" il suo poema. Allora che cos'è? In breve i *Cantos* è un libro fatto di vita, odi, amori e di altri libri che Pound leggeva e disseminava nel poema. Era al tempo stesso la storia del mondo e di se stesso. Un'*Odissea* e una nuova *Divina Commedia* che

tracciava una lunga strada in salita: dagli Inferi della storia al Paradiso visionario dell'utopia».

Sono ormai molti anni che scrivi di Pound, lo traduci, lo insegni. Quando hai iniziato a occupartene?

«Seramente negli anni dell'università che feci a Roma. Fu Agostino Lombardo ad affidarmi la tesi sull'ultimo Pound. Ma quel periodo fu denso di altre scoperte: Arthur Rimbaud commentato da Ivo Margoni, le poderose lezioni di storia antica di Santo Mazzarino, il commento straordinario di Giorgio Malchiorri a John Donne. Mi laureai nel 1971 e subito dopo vinsi una borsa per la Columbia, dove divenni ricercatore assistente di Edward Said. Ne nacque un'amicizia in parte cementata dalla comune passione per il Mediterraneo. In quegli anni tradussi *Omaggio a Sesto Propertio*, uno dei capolavori di Pound. In seguito ho tradotto i primi trenta Canti. Mi sono occupato anche di Melville e di Joyce. Non mi sono fatto mancare niente della cultura angloamericana».

Cominciasti anche a occuparti di cinema.

«Fin da ragazzo, grazie a una piccola cinepresa regalatami da mio padre, ho cercato di raccontare per immagini. Poi, con il progressivo affermarsi dell'underground, il mio modo di fare cinema è diventato decisamente alternativo. Considero la mia scrittura saggistica una sorta di prolungamento di quella cinematografica».

Forse la stessa esperienza dei "Cantos" si può ricondurre al montaggio cinematografico.

«È un aspetto che aveva notato Marshall McLuhan e che si ritrova nella corrispondenza con Pound. A un certo punto McLuhan gli scrive dicendogli che i suoi *Cantos* costituiscono l'unico tentativo serio per esplorare le grandi possibilità tecniche del cinema. Penso sia vero, oltretutto sono convinto che i *Cantos* si prestino ad una grande e suggestiva recitazione».

Accennavi all'alternarsi nei "Cantos" di odi e amori. Ma si percepisce anche molto erotismo. Quale è stato il rapporto di Pound con le donne?

«Di fascinazione. Tra gli amori giovanili ci fu quello per Hilda Doolittle che si trasformerà in un'amicizia duratura; in seguito sposò la pittrice inglese Dorothy Shakespear. Ma la relazione più importante fu con la violinista Olga Rudge, da cui ebbe la figlia Mary. Olga fu una presenza fondamentale negli ultimi anni della vita di Pound».

C'è anche la figura di Sheri Martinelli, un'artista

stravagante e bella di cui Pound scrive: "è l'unica persona che abbia incontrato che riesca a reggere una conversazione con me".

«Martinelli andò più volte a fargli visita al St. Elizabeths. E Pound ne restò affascinato, ma anche ironicamente distante. Tutti volevano portare a letto questa donna mentalmente libera, imprevedibile e fantasiosa. Ha attraversato il Novecento come uno scandalo vivente. Era un magnete capace di attrarre scrittori, artisti, attori: da Anaïs Nin a William Gaddis, da Charlie Parker a Marlon Brando di cui fu amante, fino ad Allen Ginsberg. Fu quest'ultimo a parlargli della grande importanza che Pound rivestiva per i poeti della Beat Generation. Ma alla fine Pound idealizzò in qualche modo Sheri e le preferì Marcella Spann, una giovane insegnante texana che porterà con sé in Italia come segretaria».

Sheri Martinelli, che poi avrebbe avuto una lunga relazione epistolare e credo anche fisica, con Charles Bukowski, si ricavò il suo posticino nei *Cantos*.

«Sì, in qualche modo la eternò in uno dei canti come fosse una nuova Beatrice. In quel fiume a volte impetuoso che sono i *Cantos* scorreva la vita di Pound. E alla fine, come dicevo, preferì la compagnia più discreta della Spann quella travolgente di Sheri. Marcella gli fece da segretaria e quando lei nel settembre del 1959 abbandonò l'Italia per tornare in America, Pound si lasciò andare a quella depressione che da tempo lo insidiava».

Fu in quel periodo che tuo padre lo ebbe in cura a Villa Chiara, la clinica che dirigeva.

«Alla fine degli anni '50 Pound viveva in Tirolo presso la figlia Mary e il genero Boris de Rachelwitz. Anche se spesso veniva a Rapallo. Il primo ricovero avvenne in una clinica non distante da Merano. Vi passò alcuni mesi e quando tornò a Rapallo con Olga Rudge, mio padre racconta di aver visto un uomo

invecchiatissimo che rimase a letto per mesi in un quasi totale mutismo. Era straziante il cambiamento. A Villa Chiara fu accolto successivamente. Papà riuscì in qualche modo a rimetterlo in sesto. Ma Ezra era ormai un'altra persona».

La guarigione aveva lasciato dei segni.

«Riprese la sua vita quasi normale fra Venezia e S. Ambrogio. In occasione dei funerali di Eliot passò un breve periodo a Londra. Lo festeggiarono a Parigi. D'estate andava spesso a Spoleto, ospite di Menotti e lì, in occasione del Festival, tenne qualche lettura. Il suo sogno era recarsi in Cina, che considerava il suo luogo spirituale. Una delle ultime volte che lo vidi fu a una cena in casa di mio padre. C'erano Stephen Spender e Isaiah Berlin. Ricordo la scena come un fermo immagine. Nell'eleganza della conversazione spiccava il suo silenzio. Eloquente quanto quel mondo che stava rapidamente tramontando».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Mussolini? In una visione
distorta colse in lui la forza
emotiva della rivoluzione
Gli appariva come una specie
di creatore di mondi, un esteta
armato nell'Europa dell'epoca*

Cresciuto in Liguria, fin da piccolo ha familiarità con il celebre, discusso poeta, amico e paziente del padre. Poi, dopo gli studi in americanistica, diventa filmmaker, docente, critico letterario e si dedica all'impresa di tradurre i versi. Di cui dice: "Sono un'Odissea e una nuova Commedia"

Le tappe

La giovinezza

Massimo Bacigalupo nasce a Rapallo nel 1947; il padre, medico, è amico del poeta Ezra Pound, su cui Bacigalupo scrive la tesi di laurea. Studia poi a New York (Columbia University) con Edward Said

La carriera accademica e i film

Diviene figura di primo piano del cinema underground italiano dei '60; dopo varie esperienze sia all'estero che in Italia, diventa docente di letteratura americana all'ateneo di Genova, di cui oggi è professore emerito

Saggi

e traduzioni

Il suo saggio *L'ultimo Pound* (1981) ha vinto il premio Viareggio Saggistica Opera Prima. Ha curato nuove edizioni italiane di W. Stevens, H. Melville, Emily Dickinson, T.S. Eliot. Di Pound ha tradotto *Omaggio a Sesto Properzio* (1998); nel centenario della nascita ha curato il volume *Ezra Pound Un poeta a Rapallo* (1984). Per le edizioni **Ares** è ora in libreria *Ezra Pound, un mondo di poesia*

Il ritratto

Massimo Bacigalupo in un disegno di Riccardo Mannelli

